

Gramsci



Rivista di educazione e di cultura diretta da Raffaele De Grada

Anno XI N. 12 - Giugno 2007 - Sped. Abb. Post. L. 662/96, art. 20/c P.I. Teramo - € 5.00

SCIENZA E CLASSE OPERAIA

di Piero De Sanctis

Penso che, per l'autore, non sia stata una scelta né facile né semplice decidere, circa un paio di anni fa, di dedicare le proprie energie ad uno dei più grandi scienziati del passato.

Scelta non facile principalmente per due motivi:

- il primo è che l'autore, noto latinista, ha dovuto affrontare problemi squisitamente scientifici cercando di superare la nota barriera tra la formazione umanistica e quella scientifica;

- il secondo è l'accoglienza che un libro su Archimede avrebbe avuto all'interno della cultura ufficiale italiana nella quale ancora persistono idee e concezioni ostili alla scienza e al pensiero scientifico: una complessa serie di atteggiamenti, di idee ed opinioni teorizza infatti l'inferiorità della scienza di fronte alla cultura umanistica.

Ciò, tuttavia, non ha impedito che un numero stragrande di manifestazioni, di convegni e di mostre siano stati organizzati in tutto il mondo sia per celebrare il centenario della pubblicazione della Relatività ristretta di Einstein, sia per dibattere i numerosi problemi e le nuove sfide che oggi sono di fronte all'umanità.

Il Centro Gramsci non si è mai sottratto a questo impegno ed ha promosso incontri, in varie città italiane, sui vari temi della ricerca scientifica e, più in generale, sul pensiero scientifico e i suoi risvolti filosofici.

La scienza e la tecnica hanno un ruolo fondamentale

nella cultura della società contemporanea e nondimeno vengono attaccate da più parti, in primo luogo dalla Chiesa cattolica, che le considera attività pericolose e luciferine.

E' appena il caso di ricordare che in questi ultimi anni abbiamo assistito, ed assistiamo, a vari tentativi, provenienti anche dall'altra sponda dell'Atlantico, tendenti a porre sullo stesso piano la concezione scientifica dell'evoluzionismo di Darwin, suffragata da milioni e milioni di riscontri e anche da altre discipline scientifiche,

con costruzioni fideistiche di natura religiosa come il Disegno Intelligente. Abbiamo anche assistito, ed assistiamo, ad attacchi alla libertà della ricerca scientifica nel campo della biologia molecolare, che avvengono sotto il manto di una non meglio identificata "Scien-za bioetica". Il libro di Mario Geymonat, così come tanti altri libri pubblicati in questo ultimo decennio a testimonianza di un interesse cres-

cente intorno ai problemi scientifici, copre una esigenza ampiamente sentita dalla cultura contemporanea che è quella della diffusione della scienza ai più vasti stati sociali e, nello stesso tempo, contribuisce a tener vivo il dibattito sulle numerose questioni sollevate dalla scienza contemporanea.

Quali sono questi problemi che ancora ci riguardano direttamente?

In primis c'è il grande problema del carattere unitario della cultura, ed in secondo luogo quello dei rapporti e



Centro Gramsci di Educazione e di Cultura

70°

GRAMSCI PARLAMENTARE UNITARIO



Noi siamo tra i pochi che abbiano preso sul serio il fascismo, anche quando il fascismo sembrava fosse solamente una morsa sanguinosa, quando intorno al fascismo si ripetevano solo i luoghi comuni sulla "psicosi di guerra", quando tutti i partiti cercavano di addormentare la popolazione ignoratrice presentando il fascismo come un fenomeno superficiale, di brevissima durata.

...L'elezione di Hindenburg in Germania, la vittoria dei conservatori in Inghilterra, con la liquidazione dei rispettivi partiti liberali democratici, sono il corrispettivo del movimento fascista italiano.

...La "rivoluzione" fascista è solo la sostituzione di un personale amministrativo ad un altro personale.

...L'interazione di Mussolini: Di una classe ad un'altra, come è avvenuto in Russia, come avviene normalmente in tutte le rivoluzioni, come noi faremo metodicamente!

E' rivoluzione solo quella che si basa su una nuova classe. Il fascismo non si basa su una nuova classe. Il fascismo non si basa su nessuna classe che non fosse già al potere...

(Antonio Gramsci, Discorso al Parlamento, 16-05-1925)

delle mediazioni che legano tra di loro i diversi rami della scienza e della scienza col mondo sociale.

Sotto quest'ultimo aspetto la figura di Archimede è veramente assurda a simbolo di scienziato che, come dice l'autore «Visse intensamente legato al suo popolo e al suo tempo». Visse nel III secolo a.c., in un periodo di grandi trasformazioni politiche e sociali succedute alla dissoluzione dell'impero di Alessandro Magno.

Muoiono le antiche città stato della civiltà ateniese e nascono nuovi centri culturali in Asia Minore. Pergamo, Rodi e Alessandria divennero i nuovi centri culturali. Al filosofo dell'età classica subentrò il dotto dell'età alessandrina; dalle grandi speculazioni filosofiche sull'origine del cosmo della scuola di Mileto, si passò agli studi specialistici e di settore dei dotti alessandrini.

Durante l'assedio di Siracusa del 213 a.c. Archimede mise il suo genio a servizio della sua terra e si dimostrò straordinariamente fecondo nell'inventare strumenti di difesa e di offesa quali le potenti catapulte ed i leggendari specchi ustori. Soltanto trasformando l'assedio in un vero e proprio blocco di terra e di mare e, ricorrendo all'astuzia e agli inganni più raffinati, il duce romano Marcello poté avere ragione, dopo tre anni, del matematico siracusano.

Durante il saccheggio che seguì la resa di Siracusa, Archimede fu ucciso. La sua morte segnerà anche la fine di quella nuova concezione della scienza, di cui egli fu l'iniziatore e il fondatore in una Siracusa ideale che gli permise una estrema libertà di pensiero.

Per questo egli non volle mai risiedere ad Alessandria dove già nascevano i primi germogli di una cultura specializzata.

Nei suoi studi di meccanica Archimede s'imbatté in figure nuove che davano origine a nuovi e più complessi problemi geometrici, la cui soluzione era superiore alle possibilità della geometria tradizionale, gelosamente difesa e custodita dalla scuola di Alessandria. A differenza dei geometri anteriori egli non si ostinò a voler risolvere mediante la riga e il compasso (unici strumenti leciti per i geometri greci) questioni che esigevano ben altri mezzi, ma - sostituendo la ricerca di una costruzione con quella della misura -, si pose per l'unica via che, ai suoi tempi, poteva dare un risultato soddisfacente. La determinazione del π greco, ad esempio, la ottenne attraverso il confronto della circonferenza con una successione di poligoni inscritti e circoscritti, inaugurando così un nuovo capitolo che oggi noi chiamiamo delle "serie convergenti".

Anche nel caso della quadratura del segmento parabolico egli superò le difficoltà geometriche applicando ragionamenti di natura meccanica.

Questo nuovo "metodo" risultò di una fecondità straordinaria. La maggior parte delle sue scoperte devono ad esso la loro origine e la loro rapidità con cui si susseguirono. Archimede fu talmente persuaso della

grande utilità di questo "metodo" che per infondere agli altri la stessa sua fiducia e per facilitarne lo studio e l'uso, si decise a scrivere una lettera ad Eratostene per illustrarglielo punto per punto.

L'attualità della sua opera risiede proprio nell'essere stato l'unico pensatore del III secolo a.c. che per primo capì l'intimo legame tra scienza e tecnica e che la scienza avrebbe dovuto essere considerata non solo in chiave conoscitiva, ma anche in funzione pratica, come strumento rivolto ad accrescere la potenza dell'uomo sulla natura.

Scienza significa soprattutto trasformazione ed in questo movimento l'uomo trasforma la natura e, nel contempo, se stesso; approfondisce le sue conoscenze e piega le forze cieche della natura facendole agire secondo un piano prestabilito.

Nella società borghese contemporanea è la classe dei lavoratori, che nelle fabbriche, nell'industria, nei centri di ricerca e in tutti i posti di lavoro, ogni giorno e ogni ora, consumando forza-lavoro, trasforma l'esistente e crea la ricchezza sociale. Ragion per cui è la classe operaia mondiale la più interessata a sostenere e sviluppare la scienza, la tecnica e le forze produttive affinché queste agiscano secondo un piano sociale a beneficio di tutta la collettività.

Ancora oggi ci lascia stupefatti la genialità, la libertà e, nello stesso tempo, il rigore con cui Archimede seppe maneggiare le figure geometriche, "riempite" o "generate" da infinite quantità infinitesime in "movimento".

Così come ci lasciano stupiti i due libri sull'Equilibrio dei piani che costituiscono la prima trattazione scientifica della statica. Libri scritti con un metodo rigorosamente conforme a quello adottato da Euclide e che rappresentano in assoluto il primo grande esempio di geometria a quattro dimensioni in cui Archimede associa ad ogni punto tre componenti spaziali, più una quarta che rappresenta il peso del punto stesso.

Bisognerà aspettare la teoria della Relatività speciale del 1905 di Einstein per ritrovare una geometria a quattro dimensioni: quella dello spazio-tempo in cui si associano, ad ogni punto-evento, tre componenti spaziali e una temporale.

Da quando il calcolo differenziale e integrale ebbe, nel XVIII secolo la sua sicura fondazione, le generazioni successive sono diventate un po' più consapevoli della potenza del suo "metodo".

Non a caso Engels scrisse: «<<Fra tutti i successi teorici della conoscenza nessuno, forse, può considerarsi un trionfo così elevato dello spirito umano come l'invenzione del calcolo infinitesimale>>».

Anche Marx si occupò della questione nei suoi manoscritti matematici dell'81, dimostrando come alla base del calcolo stesso agisca il principio dialettico della negazione della negazione, che conduce a nuove scoperte e a risultati effettivi.

IL GRANDE ARCHIMEDE

di G. Nardulli, Università di Bari

Il tema su cui intendo intervenire è quello del rapporto tra le teorie scientifiche di Archimede e la sua attività di ingegnere, in particolare di ingegnere militare. L'esistenza di questo rapporto non è eccezionale: altri grandi scienziati si sono distinti in entrambi i settori, basti pensare a Galileo che accanto alle sue scoperte fondamentali in astronomia e in fisica, progettava fortificazioni militari, o a Turing, il grande informatico e matematico che lavorò durante la seconda guerra mondiale alla decifrazione del codice Enigma, o a Dyson, uno dei fondatori dell'elettrodinamica quantistica, impegnato anch'egli nel secondo conflitto mondiale, come ricorda nei suoi libri *Armi e Speranza* e *Turbare l'Universo*.

Bene: di Archimede la tradizione ci dice che egli tenesse in poco conto le applicazioni meccaniche delle sue teorie. Lo testimonia Plutarco nella vita di Marcello, quando afferma che lo scienziato riteneva la costruzione di macchine un'attività poco nobile.

Qui ci sarebbe da aprire una parentesi sull'autorità della tradizione il cui valore scientifico è quanto meno dubbio. Non è un caso che alcuni dei metodi di Archimede - ad esempio quelli relativi al calcolo delle aree e dei volumi - siano stati riscoperti ed apprezzati solo dopo quasi due millenni dalla sua morte, in piena rivoluzione scientifica, essendo stati ignorati, perché non capiti, in epoca romana, medioevale e rinascimentale.

Per fare un esempio noto e forse banale, si può ricordare l'episodio narrato da Vitruvio, un importante ingegnere ed architetto romano. Egli racconta il metodo usato da Archimede per scoprire un falsario. Dunque, Gerone II avrebbe chiesto ad Archimede se una certa corona fosse veramente tutta d'oro o invece contenesse dell'argento. Archimede avrebbe allora effettuato un esperimento consistente nell'immergere in un recipiente colmo d'acqua successivamente una massa d'oro uguale a quella della corona, poi una d'argento ed infine la corona stessa, confrontando poi le masse d'acqua fuoruscite dal recipiente. Il fatto che fossero diverse avrebbe permesso ad Archimede di scoprire il falsario. Aneddoto divertente, ma poco credibile, perché forse

sfuggiva a Vitruvio, ma non a noi e certo non al grande Archimede - ammesso che l'episodio sia davvero accaduto - che sarebbero state sufficienti due prove e non tre per smascherare il falsario.

Ma torniamo al tema che dicevo, quello del rapporto tra scienza ed ingegneria in Archimede, diremmo oggi tra scienza pura ed applicata. Si tratta di un tema ricorrente, che si ritrova continuamente nella storia della scienza e dei suoi rapporti con la tecnica.

L'idea della scienza come puro esercizio dello spirito precede ovviamente Plutarco: la troviamo già in Platone ed in gran parte del pensiero greco classico. Molto meno invece nella scienza babilonese che fu sempre motivata da necessità pratiche, come l'organizzazione del calendario a scopi religiosi o agricoli, l'interpretazione dei presagi o dei fenomeni meteorologici. Questo tema era dunque presente nel mondo greco e direi che è ancora presente al giorno d'oggi. Questa idea della precedenza logica e storica della scienza sulla tecnica viene chiamata talvolta dagli storici della scienza il modello lineare, anche se sarebbe meglio chiamarla una favola.

Secondo questa favola il primo passo lo compiono gli scienziati, che spinti solo dalla loro curiosità, investigano i segreti della natura. Ogni intervento esterno che condizioni la loro attività è controproducente perché limiterebbe la loro libera attività speculativa. Il

secondo passo è compiuto dagli ingegneri che sfruttano le scoperte a scopi pratici. Infine c'è l'utilizzazione da parte della società, sia essa la società dei consumi o le agenzie statali, ad esempio le forze armate. Una linea ideale queste tre tappe, che si svolgono, secondo questo modello, nell'ordine che dicevo.

Questa favola ha innumerevoli smentite ed esse riguardano spesso proprio il rapporto ricerca scientifica-applicazioni militari. Su questo tema la vicenda di Archimede può forse insegnarci qualcosa - per quanto incerte siano le fonti. Ma prima di parlare di Archimede voglio citare due esempi moderni, uno meno noto, l'altro più noto.

L'esempio meno noto riguarda la biografia scientifica



di M. Scully, un fisico americano che dirige attualmente l'Istituto di Studi Quantistici dell'Università del Texas A&M. Scully ha dato contributi nel campo di studi fondamentali (i fondamenti della Meccanica Quantistica) e in applicazioni dei laser a scopi militari, lavorando ai laboratori laser nella base aerea militare di Kirtland in New Mexico negli anni '60 e '70 del secolo scorso. Questa attività ha anticipato ed è stata la premessa di alcune delle applicazioni dei laser sfociate nel progetto di guerre stellari di Reagan negli anni '80 (attualmente ripresa da G. W. Bush, con un progetto che riguarda anche l'Europa, in specie la Polonia e la Repubblica Ceca). Quello che è interessante non è tanto che una stessa persona si sia occupata di ricerca pura e militare - gli episodi da citare a riguardo sarebbero innumerevoli, come già ricordavo. La cosa interessante è che nel caso di Scully, alcuni esperimenti di fisica fondamentale furono suggeriti dalle applicazioni militari cui lo scienziato lavorava (come documentato in un recente numero della rivista ISIS) e non viceversa.

L'altro esempio, più noto, riguarda l'aeronautica civile americana. Essa è discendente diretta della R&D militare in campo aeronautico durante la seconda guerra mondiale. Molti degli aerei civili sviluppati nel dopoguerra furono adattamenti di aviogetti utilizzati nel conflitto mondiale: il bombardiere Boeing B-47 fu trasformato nell'aereo per passeggeri Boeing 707, mentre il Boeing 747 fu basato su disegni non utilizzati per il cargo C-5 dell'aeronautica militare USA. Anche lo sviluppo dell'aeronautica sovietica ha seguito uno schema analogo. Ed in tutti questi casi vale la pena di sottolineare che la teoria non ha preceduto la tecnica, ma semmai si è sviluppata parallelamente. Il fatto che una equazione fondamentale della dinamica dei fluidi, l'equazione di Navier Stokes, si possa risolvere solo in modo approssimato e che la teoria sia in continua evoluzione non impedisce certo agli aerei di decollare!

Ma torniamo ad Archimede: è valido il modello lineare per Archimede? E' proprio vero che, come tramanda Plutarco, egli disdegnasse le applicazioni? Le fonti non ci permettono conclusioni certe, ma alcuni indizi ci inducono a non accettare questo modello. Ad esempio sappiamo da Ateneo che Archimede di Corinto l'ingegnere che costruì per Gerone II di Siracusa una nave gigantesca, la

Siracusia, si avvale per la costruzione dell'aiuto di Archimede (Deipnosophistae, V 206). La Siracusia era ricoperta di piombo (Deipnosophistae, V 207a), così come altre delle navi di quel periodo, ad esempio una lunga 33 metri, della metà del III secolo A.C., ritrovata nel 1954 a Marsiglia (con queste navi la navigazione d'altura era ovviamente molto più agevole). Ecco uno stretto rapporto con il lavoro teorico di Archimede, con l'opera, in particolare, Sui galleggianti, nella quale vengono studiati vari problemi relativi all'equilibrio di corpi galleggianti.

Per fare un altro esempio, possiamo ricordare i lavori sul momento delle forze (cioè il principio della leva). In sostanza Archimede, contraddicendo Aristotele, prova che quello che conta per allontanare un corpo dall'equilibrio non è la forza, ma quello che oggi noi chiamiamo il momento della forza, ossia il prodotto della forza per il braccio (che è la distanza tra le linee d'azione della coppia di forze). Dunque anche una forza minima può essere sufficiente se il braccio è abbastanza grande (proviamo a chiudere una porta facendo pressione non sulla maniglia ma su un punto vicino allo stipite e ci accorgiamo dell'importanza del momento della forza!). Dico contraddicendo Aristotele perché questi nella Fisica afferma che, data una certa massa, esiste un valore minimo della forza applicata, al di sotto del quale non si può spostare il corpo. Di questa scoperta Plutarco ricorda un aned-

doto gustoso (riportato anche da Proclo) secondo il quale Archimede riuscì a varare una nave immensa (addirittura una trialberi secondo Proclo) sfruttando la forza di un solo uomo (se stesso o Gerone II, a seconda delle versioni).

Mi pare naturale pensare che in tutti questi casi il rapporto tra scienza e tecnica in Archimede sia stato complesso e che ci sia stata un'influenza reciproca dello scienziato e dell'ingegnere che convivevano nella mente di Archimede. Del resto ne parla Archimede stesso nel suo testo Sul Metodo scoperto solo 100 anni fa ad Istanbul dallo studioso danese Heiberg. Con un candore che ci dice molto sulle qualità umane di quest'uomo eccezionale, Archimede ci informa che la forma logica ed esteticamente perfetta con la quale i suoi trattati ci sono pervenuti è il frutto di una ricerca preliminare mediante l'uso di modelli meccanici e non di una ispirazione sovrumana.



Dello stesso metodo meccanico Archimede fa cenno nella prefazione alla Quadratura della parabola. Questo metodo era il frutto della sua esperienza di ingegnere e non era altra cosa dalle sue esperienze di geniere militare, come abbiamo visto.

Che conclusione trarre? Occorre essere cauti nel trarre lezioni dalla storia, anche dalla storia della scienza. Non vorrei insomma sostenere la tesi che lo sviluppo scientifico o anche solo lo sviluppo tecnologico passi necessariamente dalla strada della ricerca militare. Diciamo che spesso nel passato è stato così, perché gli stati sono più propensi a spendere quando c'è di mezzo la sicurezza

nazionale. Oggi questa conclusione sarebbe ancor meno valida dal momento che l'innovazione avviene prevalentemente nel settore civile (si pensi, per fare due esempi recenti, alla scoperta del Web al CERN o alla mappatura del genoma umano).

Sarebbe quindi illegittimo sottolineare oltre misura le possibili ricadute civili della ricerca militare, e soprattutto dovremmo chiederci se le stesse quantità di denaro, impiegate direttamente in attività scientifiche a scopi civili, e non solo indirettamente, come sottoprodotto, non produrrebbero più rapidamente e con maggior efficacia effetti positivi sull'insieme della società.

FEDERICO CAFFÈ

Alle prime luci dell'alba del 15 aprile 1987, all'età di anni 73 – era nato il 6 gennaio 1914 a Pescara, Federico Caffè uscì dalla sua casa in zona Monte Mario di Roma, dove viveva insieme al fratello, e non vi fece più ritorno.

Scomparve improvvisamente senza lasciare traccia e in circostanze misteriose mai chiarite. Dalle ricerche delle forze dell'ordine, - svogliatamente iniziate con estremo ritardo -, dei suoi studenti e amici non emerse mai il più piccolo indizio, né è stato mai ritrovato il suo cadavere. A 20 anni dalla sua scomparsa riaprire le indagini, per porre la parola fine su questa vicenda, è il minimo che si possa richiedere.

A tutt'oggi rimangono in piedi tutte le ipotesi: dal suicidio, al rapimento da parte di forze oscure, ad un suo ritiro in convento. Anche se, in situazioni completamente diverse, l'analogia con la misteriosa scomparsa col grande fisico-matematico, Ettore Majorana, s'impone da sé.

Caffè si era laureato all'Università di Roma "La Sapienza" nel 1936 in scienze Economiche e Commerciali. Dopo il servizio militare fu assistente presso la facoltà di tale Università e nel 1945 fu consulente del Ministro della Ricostruzione Meuccio Ruini durante il governo Parri.

Lavorò inizialmente presso

la Banca d'Italia, per poi insegnare politica economica e finanziaria nell'Università di Messina

Insegnò Economia politica a Bologna e dal 1959 fu per lungo tempo professore di Politica economica e finanziaria presso l'Università "La Sapienza" di Roma. Nel 1984 gli fu conferito il diploma di prima classe, con medaglia d'oro, per meriti acquisiti nella scuola e nella cultura. Il Tribunale di Roma, con sentenza del 30 ottobre 1998, ha dichiarato la sua morte presunta.

Vasta è stata la sua produzione letteraria economica, all'interno della quale non mancano momenti di forte critica contro il potere taumaturgico del "mercato", sulla cosiddetta crisi del welfare e una difesa del sindacato come istituzione democratica dei lavoratori.

In uno scritto dell'8 novembre del 1979 egli afferma che: «Sono bastati cinquant'anni (dalla Grande Crisi del '29 ndr) per dimenticare (o fingere di dimenticare) la intrinseca incapacità del 'mercato' di determinare, con le sue forze spontanee, sia un accettabile livello di occupazione, sia una distribuzione della ricchezza e dei redditi meno sperequata di quanto lo sia nei paesi che si dicono *industrialmente progrediti*».

Negli innumerevoli articoli sul welfare, con l'umanità che lo contraddistingueva, poneva l'accento sul "provincialismo" della sinistra italiana che criticava lo

stato sociale, mentre sarebbe stata necessaria più assistenza nei confronti delle persone più povere senza subordinarla agli equilibri di bilancio. Sugeriva al sindacato un impegno maggiore per la tutela dei disoccupati e degli emarginati e di non lasciarsi coinvolgere sulle grandi discussioni sulle politiche monetarie. Un chiaro riferimento, questo, alla contrattazione collettiva del 1983, definito da Caffè «il frutto avvelenato dell'accordo triangolare impresa, sindacato e governo».

In un dibattito, promosso dalla rivista Rassegna Sindacale dell'aprile del 1984, dal titolo "Intellettuale e classe operaia", nel quale si sosteneva che ormai si era inaridita quella 'corrente di simpatia' che per anni aveva legato gli intellettuali agli operai, Caffè polemicamente rispondeva di essere sbigottito osservando i rapidi 'dietro front' di molti suoi colleghi, passati a sostenere l'esatto contrario di quello che dicevano prima e, aggiungeva: «La domanda non mi va bene perché parla di un disinteressamento degli intellettuali per i problemi operai, ma si riferisce a quegli intellettuali che hanno sempre snobbato la classe operaia, o hanno avuto un interesse momentaneo [...]».

«Può darsi che il loro interesse fosse superficiale e abbiamo sentito per tempo il cambiare del vento. Quelli che avevano un interesse più vero si sono stancati e hanno scelto il silenzio di fronte alla ventata neoliberale

che sta portando a ridiscutere tutto, e che ammantava come filosofia quello che altro non è che reaganismo strisciante, e cioè – lo dico senza retorica demagogica – una redistribuzione del reddito a danno dei poveri e a vantaggio dei ricchi».

Storico appassionato del pensiero economico, di formazione eclettica che lo porta ad accogliere ogni possibile contributo alla costruzione della scienza economica, ha sempre criticato fortemente il *neoliberalismo* e il *mercato* «Poiché – dice Caffè – il 'mercato' è una creazione umana, l'intervento pubblico ne è una componente necessaria e non un elemento di per sé distortivo e vessatorio. Non si può non prendere atto di un recente riflusso neoliberalista, ma è difficile individuarvi un apporto intellettuale innovatore».

Vogliamo solo aggiungere che la regolamentazione dell'economia da parte dello Stato trova i suoi limiti invalicabili determinati dagli interessi del capitale monopolistico industriale-finanziario privato e che quest'ultimo collabora volentieri con il monopolio pubblico di stato nella misura in cui questi promette e mantiene uno stabile sviluppo del profitto privato.

Nel caso contrario il monopolio pubblico va distrutto (vedi caso IRI), come da anni gli ideologi del neoconservatorismo vanno sostenendo, e svenduto al monopolio privato (vedi privatizzazioni).

IL GRANDE ARCHIMEDE E IL SAPERE SCIENTIFICO, OGGI

di Aristide Vecchioni

Ancora una volta il Centro Gramsci, con la sensibilità, la passione e l'intelligenza politica che caratterizzano la sua attività, ha organizzato questo incontro per presentare l'ultimo lavoro del prof. Mario Geymonat sul grande Archimede. In esso, l'Autore, raffinato latinista, esplora e scava nella vita e nelle opere del famoso scienziato siracusano per evidenziarne le ricerche teoriche, le scoperte scientifiche, le soluzioni tecnologiche e le sbalorditive invenzioni. Tutta l'ampia materia viene trattata con stile limpido ed incisivo. Perfino gli argomenti più impegnativi e specialistici (come i teoremi geometrici, le leggi dell'idrostatica, i procedimenti matematici di tipo infinitesimale) vengono resi accessibili, interessanti e di facile assimilazione. Si tratta di una biografia avvincente in cui la ricchezza e la completezza delle informazioni, letterarie e scientifiche, non sfociano mai in pedantesca erudizione ma, viceversa, stimolano il lettore a condurre ulteriori personali approfondimenti.

In buona sostanza, siamo in presenza di un saggio organico, di un libro di base che, oltre a far conoscere al grande pubblico la personalità poliedrica di Archimede, offre spunti di riflessione sul sapere scientifico, sulla sua autonomia, sul suo processo di sviluppo, sulle sue finalità, sulle sue capacità di armonizzarsi con la natura (ecosistema planetario) per innalzare la qualità della vita umana.

Archimede, com'è noto, visse tra il III e il II secolo a.C., vale a dire nel periodo più brillante e fecondo della maggiore istituzione culturale dell'antichità, dove si studiava il *Kòsmos*, l'universo intero. Era stata fondata dal re d'Egitto, Tolomeo I, all'inizio del III secolo a.C. e si

trovava ad Alessandria. Questo straordinario centro di ricerca si articolava in due sezioni: la *Biblioteca* dove erano custodite tutte le opere letterarie, filosofiche scientifiche allora conosciute (oltre mezzo milione di papiri) e il *Museo* dove venivano ospitati gli scienziati di ogni disciplina e provenienza: una comunità che si occupava di fisica, letteratura, medicina, astronomia, geografia, filosofia, matematica, biologia, ingegneria. Tra essi, Eratostene dimostrò la sfericità della Terra e ne calcolò con precisione le dimensioni. L'astronomo Ipparco tracciò le mappe delle costellazioni e valutò la luminosità

delle stelle. Erofilo, il fisiologo, provò come il cervello e non il cuore è la sede dell'intelligenza. Apollonio da Perga, matematico, studiò le proprietà delle curve (ellisse, parabola, iperbole): conoscenze che, diciotto secoli più tardi, sarebbero serviti a Képlero per descrivere i moti planetari. E comparivano ancora Euclide, Dionisio di Tracia, Erone di Alessandria e tanti altri che, attraverso il lavoro collettivo, posero le basi del sapere scientifico come principio

direttivo della civiltà umana.

Orbene, Archimede visse e operò in questo contesto storico e culturale. Pur vivendo a Siracusa, egli mantenne stretti rapporti con gli scienziati alessandrini e, soprattutto, con Eratostene, direttore del Museo a cui inviò un breve manoscritto sul *Metodo* relativo ai problemi meccanici che viene in parte riportato nel libro di Geymonat. Archimede, dunque, partecipò all'attività della comunità di Alessandria assimilandone lo stile teorico e il senso vero della ricerca scientifica: un sapere cioè sciolto dalle illusioni della trascendenza e imma-



Presentazione del libro *"Il grande Archimede"* di Mario Geymonat, Sala del Consiglio Provinciale di Teramo, 9 Dicembre 2006. Da sinistra: Jacopo De Sanctis, Università di Bologna; Prof. Mario Geymonat, Università di Venezia; Piero De Sanctis; Ernino D'Agostino, Presidente Provincia di Teramo; Dott. Aristide Vecchioni.

nente alla realtà, una scienza autonoma dalla religione e dalla filosofia, una cultura che assunse le proprie responsabilità concrete e terrestri. Lo scienziato era libero di avanzare le ipotesi più spregiudicate e disincantate senza rischiare di subire processi per empietà com'era accaduto a Socrate e Anassagora. E lo scienziato poteva altresì affrancarsi da quella filosofia idealistica e dogmatica, come il neoplatonismo che, ritenendosi una forma superiore di sapere, pretendeva di imporre alla scienza le direzioni di ricerca. Inoltre, nell'ambito del Museo di Alessandria, si operò una netta separazione tra scienza e tecnica, tra teoria e pratica, tra ricerca pura e attività professionale. Archimede non ebbe esitazioni. Optò per la scienza pura. Scelse lo studio teorico e disinteressato. In una parola privilegiò la geometria. È vero che il tiranno di Siracusa, Gerone II, lo convinse a costruire macchine da guerra per la difesa della città assediata dai Romani, come le catapulte e gli specchi ustori. Tuttavia, egli volle affidare la sua fama di scienziato NON ai marchingegni da lui costruiti in particolari contingenze, ma ai suoi memorabili studi sulla quadratura della parabola, sulla sfera e il cilindro, su conoidi e sferoidi. Era questa, per Archimede, la scienza vera, la cultura viva!

L'elaborazione teorica, l'intuizione, i ragionamenti deduttivi erano per lui ben più importanti della costruzione di strumenti e macchine: attività questa che degradava le discipline matematiche e geometriche a forme mercificate di tecnologia. Eppure, nonostante questo atteggiamento critico nei riguardi delle applicazioni tecniche, egli si rivelò il più grande genio della tecnica manuale fino a Leonardo da Vinci. Ancora oggi la sua intelligenza creativa non finisce mai di stupirci. Appena qualche giorno fa, e precisamente il 30 novembre 2006, il settimanale tedesco, *Die Zeit*, sulle pagine scientifiche riportava la notizia che alcuni scienziati dopo decenni di studi, erano riusciti ad assemblare tutti i frammenti di uno strumento di bronzo trovati in un relitto di nave greca del I secolo a.C. che giaceva sui fondali di un isolotto al largo di Creta. Si tratta di un calcolatore meccanico che serviva ad orientare la navigazione.

L'apparecchio in questione - hanno sottolineato gli scienziati - utilizzava le sfere di Archimede e i suoi calcoli differenziali per misurare i cicli, i percorsi del Sole e della Luna.

Com'è possibile constatare, la scienza alessandrina e l'attività di Archimede ad essa legata, costituirono un fatto culturale di portata storica. Furono un modello di cooperazione scientifica ineguagliato per quasi 1800 anni, fino all'età moderna. Purtroppo quella esperienza culturale finì presto. Alcuni secoli dopo la morte di Archimede, il Museo e la Biblioteca di Alessandria non esistevano più. L'ultimo grande scienziato di quella scuola fu Ipazia, una donna, una matematica e astrono-

ma che venne uccisa nel 415 da una turba di fanatici alzati dal vescovo Cirillo, potente patriarca dell'Impero d'Oriente. Più tardi, la scuola di Alessandria venne trasformata in un centro di studi teologici e biblici che ebbe, come maggiori esponenti, Clemente Origene e Didimo il cieco. Siamo al quarto secolo dell'era volgare. Il Cristianesimo, con l'editto di Milano (312) prima e con l'editto di Tessalonica (380) poi, venne proclamato religione di Stato. La Chiesa divenne così una struttura istituzionale che mutò radicalmente il clima culturale ellenistico.

Il Cristianesimo costantiniano si impose come espressione compiuta di verità. E di fronte ad una religione "rivelata", ogni sapere scientifico diventava inutile. Tutta la vita individuale e sociale fu pervasa da spirito ecclesiastico. La teologia divenne il fulcro di ogni sapere. Erano i dogmi che additavano i sentieri lungo i quali il pensiero speculativo doveva muoversi. La scienza non doveva scoprire "nuove verità" ma legittimare solo quelle contenute nelle sacre scritture.

La Patristica eliminò dagli orizzonti culturali la scienza poiché essa valorizzava la realtà terrena allontanando l'umanità dalla preghiera e dalla contemplazione della Città celeste. Soprattutto, fu il pessimismo totale di Sant'Agostino che influenzò la cultura medievale. Egli guardò agli uomini come ad una massa di dannati. Giudicò la città terrena una "*civitas diaboli*". Guardò





Presentazione del libro *"Il grande Archimede"* di Mario Geymonat, Sala del Consiglio Provinciale di Teramo, 9 Dicembre 2006.

alla natura umana come a un immondo impasto di vizio e corruzione. Chiaramente, questo disprezzo del mondo (*contemptus mundi*) mise in crisi la libertà di ricerca emarginandola per lungo tempo. Solo le regioni dominate dagli arabi (a partire dall' VIII secolo) registrarono un'intensa fioritura di conoscenze. Ricordiamo l'introduzione dello zero nell'aritmetica assieme al valore posizionale dei numeri, l'elaborazione delle leggi di rifrazione in ottica e delle teorie di Avicenna nel moto, la distillazione frazionata degli infusi di piante officinali nella pratica alchimistica. Nel Rinascimento, a quasi mille anni dal trionfo del Cristianesimo, la ragione scientifica, sia pure a fatica, riemerse dalle acque stagnanti del Medioevo.

La filosofia si affrancò dalla teologia, la cultura riacquistò la sua autonomia. In questo nuovo clima si sviluppò una nuova forma di sapere scientifico che, come scrisse Galilei, richiedeva *sensate esperienze e necessarie dimostrazioni*. E proprio per legittimare l'intuizione teorica con la pratica sperimentale e per stabilire meglio il rapporto tra concetto ed esperienza, nel XVI secolo si sentì la necessità di approfondire, tra l'altro, i principi generali della meccanica attingendo alle opere di Archimede che, per la prima volta, vennero tradotte e diffuse in tutta l'Europa occidentale.

Da allora ad oggi molta acqua è passata sotto i ponti. Sono trascorsi quasi cinquecento anni dall'età rinascimentale. Copernico e Einstein sono i due giganti del

pensiero scientifico universale che delimitano metaforicamente quest'arco di tempo: il primo fu l'artefice della "rivoluzione astronomica", il secondo fu il demiurgo della "rivoluzione teorica" in fisica.

A questo punto, io credo che siano d'obbligo alcuni interrogativi: cosa accade oggi? Come operano la scienza e la tecnica nel quadro della globalizzazione neoliberista? Quali prospettive esse aprono all'umanità? Diciamo subito che la scienza si è industrializzata, si è legata al mondo della produzione e degli affari. Essa è diventata mera scienza applicata. Non esiste più, come nel passato il ricercatore solitario, lo scienziato "amateur" che, disinteressatamente, per soddisfazione morale, forniva il proprio contributo al progresso dell'umanità. Oggi, al suo posto, vi sono prestigiosi istituti, dove lavorano manipoli di scienziati e specialisti, finanziati da

mastodontiche imprese multinazionali che orientano i lavori di ricerca in funzione dei vantaggi economici che intendono ricavarne.

Abbiamo detto che la scienza è legata al mondo della produzione ed allo sviluppo industriale. Questo significa che la scienza, oggi, è ostaggio e fulcro di un immenso libero mercato che conferisce al profitto il primato assoluto su ogni altro aspetto della vita individuale e sociale. In sintesi, a mio parere, (per quel che vale), l'attività scientifica è soggiogata, accecata dalla ideologia neoliberista: una dottrina che affida al denaro il senso della vita, il destino degli uomini e il dominio sulla natura. Lo sviluppo scientifico, quindi, è un Giano Bifronte che presenta da un lato un volto angelico e dall'altro quello diabolico.

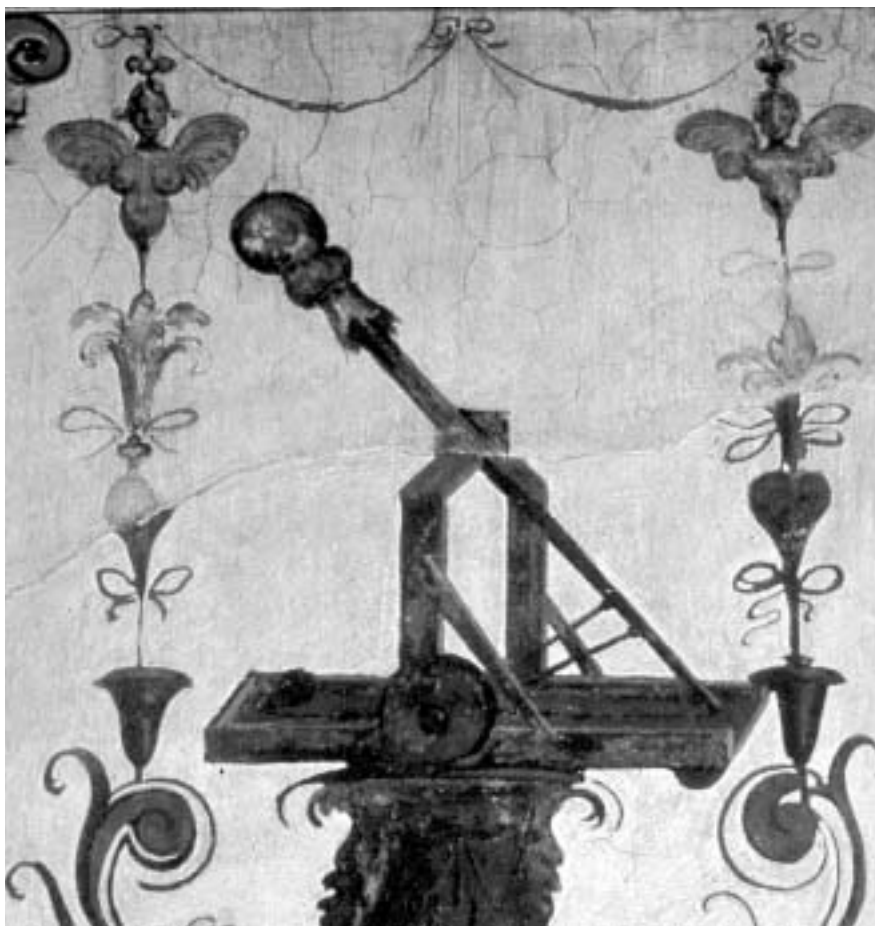
Da una parte abbiamo le scoperte e le innovazioni tecnologiche in astronomia, fisica, medicina, farmacologia, meccanica, genetica, ecc., che hanno apportato un benessere innegabile al 20% della popolazione mondiale. Lo stesso consumo di massa (*giuliva idiozia consumistica* secondo Adorno), offre un'immagine positiva ed euforica della vita: una visione che dà l'illusione di una felicità e di una gioia diffuse. Dall'altra parte, vi sono gli effetti negativi macroscopici di questo sviluppo dovuti all'uso distorto, scriteriato, irrazionale delle conquiste scientifiche. Pensiamo, ad esempio, alla moderna tecnologia di guerra e agli usi distruttivi degli ordigni nucleari, dei gas nervini, dei proiettili ad uranio impoverito,

delle bombe "taglia margherita" (le clusters bomb) sperimentate recentemente nella guerra del Golfo dagli Stati Uniti, la cui amministrazione spende, secondo il SIPRI (Istituto Internazionale di Stoccolma per la ricerca della Pace) circa 500 miliardi di dollari all'anno per gli armamenti. Pensiamo alle conseguenze economico-sociali di questo sviluppo: disoccupazione e precarietà tecnologiche, concentrazione delle ricchezze e dilatazione della povertà, divario tra nord e sud.

Pensiamo, infine, ai danni che la società tecnologica ha arrecato agli elementi essenziali della biosfera (aria, acqua, suolo) provocando siccità, desertificazione, alterazioni climatiche, malattie da smog e la scomparsa di intere specie animali e vegetali, la distruzione di interi ecosistemi che rappresentavano il risultato straordinario di una lenta evoluzione di miliardi di anni. Pertanto, non sembra esagerato la visione di una civiltà proiettata nel futuro come una formidabile locomotiva che corre a folle velocità, nella notte fonda, a fari spenti. Vedete, amici, queste cose non vengono dette solamente dagli ecologisti e dalla Sinistra, ma, addirittura, da Nicolas Stern, già alto dirigente della Banca Mondiale. Questo economista, in un voluminoso rapporto di 700 pagine, consegnato, un mese fa, a Tony Blair e a Gordon Brown, senza mezzi termini, ha affermato che se non si provvederà a invertire la rotta immediatamente, il disastro sarà inevitabile. Il Pianeta - ha sottolineato Stern - è sfinito. Non può più sopportare saccheggi, violenze e rapine ad oltranza. Le risorse sono limitate e noi stiamo consumando più di quanto il pianeta riesce a produrre. Il mondo non è una merce! Non è in vendita!

Ovviamente non si vuole proporre un ritorno al passato e rivalutare il mito del "buon selvaggio" tanto caro a Rousseau. Le fughe utopistiche verso un regresso pre-industriale sono latrati alla luna. Ciò che si vuole sostenere, invece, è la necessità di un ripensamento complessivo sugli usi della tecnologia e sulle dimensioni politico-sociali dello sviluppo scientifico.

Pertanto, le forze della scienza devono riappropriarsi della loro autonomia, del loro spirito di iniziativa ed operare per un rinnovamento critico del sapere spezzando i ceppi che le avvinghiano al neoliberalismo. Occorre promuovere una cultura scientifica alternativa, una cultura biocentrica che ponga in primo piano la difesa della vita di ogni essere e la salvaguardia degli equilibri delicatissimi della natura.



Il litòbolo, una specie di catapulta o lanciapietre usata da Archimede per la difesa di Siracusa.

Una cultura scientifica che rifiuti il mercato selvaggio, la tecnocrazia, la competizione sfrenata, gli obblighi produttivistici dettati da profitto. Una cultura che sconfessi lo smantellamento dello stato sociale e che punti all'unione solidale tra i popoli, alla progettazione democratica e partecipata della convivenza civile. Una cultura che voglia il disarmo e la pace universale, che fecondi la vita e non la morte.

Sono, queste, utopie? Sono, queste, vane chimere? No! Sono necessità reali! Sono bisogni impellenti! Sono esigenze irrinunciabili che uno dei più alti e severi testimoni del nostro tempo, Albert Einstein, anticipò in un appassionato e lungimirante saggio sul rapporto tra sviluppo scientifico e società umana, pubblicato sul periodico "Il Contemporaneo" del 23 luglio 1955. Di fronte all'immagine minacciosa e cupa del mondo, egli avanzò una serie di questioni di fondo sull'"*anarchia economica della società capitalistica*", sull'accumulazione del profitto e sul destino dell'uomo. Tutte le sue riflessioni convergevano su un dilemma, ancora attuale e pregnante, che desidero porre a suggello del mio intervento: o Socialismo o barbarie!

IL MITO DELLA CULTURA GRECO-ROMANA

di Alessio Marini*

Archimede è considerato nella storia del pensiero scientifico un campione della genialità analitica, precursore indiscusso delle rivoluzioni scientifiche che hanno segnato i secoli rinascimentali.

La grandezza della sua opera, però, è stata spesso associata a quell'alone mistico che avvolge talune figure del pensiero scientifico e filosofico come Giordano Bruno, Newton e soprattutto Albert Einstein. Questa incommensurabilità razionale ha fatto sì che venissero tralasciati i processi di costruzione teorica e pratica dei modelli scientifici a favore invece di una semplice e banale mitizzazione "senza prova". Tutti conoscono la genialità indiscussa di Albert Einstein eppure pochissimi saprebbero spiegare perché. Noi tutti consideriamo geniale l'opera del grande Archimede eppure pochi saprebbero fornire ragioni per supportare questa attribuzione di competenze. Sorge allora spontanea la domanda se effettivamente possediamo gli strumenti per giudicare con obiettività l'operato di un precursore quale è stato Archimede.

Significativa è stata la scelta di porre la domanda ad un illustre latinista quale è il Prof. Geymonat. Significativa perché è proprio dalle opere dei letterati latini che abbiamo originariamente appreso l'esistenza di "un uomo d'ingegno" che condusse con astuzia e raziocinio una campagna di difesa della propria città contro l'assalto della flotta romana. Il fascino delle macchine da guerra e delle opere di fortificazione riempiono pagine di annali militari romani. Virgilio, Cicerone e molti altri spendono fiumi di elogi per il brillante siracusano, eppure nemmeno un rigo sui processi matematici e geometrici che hanno condotto Archimede ed in generale tutta la cultura greca ad eccellere nel campo delle protoscienze. Non ci deve stupire questo atteggiamento se Plinio il Vecchio, considerato il più grande naturalista latino, traduce una raffinata spiegazione geometrica sulla struttura esagonale

delle arnie delle api offerta da Erone con l'affermazione che ci sono sei lati perché sei sono le zampette con cui le api lavorano! In realtà non fu in grado di comprendere che l'esagono è il poligono regolare che meglio esemplifica il rapporto tra numero minimo di lati ed area utile coperta.

Ecco dunque da dove deriva l'assoluta genialità di molti filosofi e naturalisti greci: nella profonda ignoranza analitica della cultura romana. Bisogna dunque abbattere il vero grande mito dell'antichità: la cosiddetta Cultura Greco-Romana.

La cultura greca è stata rimossa dall'avvento della cultura romana, non assimilata ed ulteriormente elaborata. La comprensione dei processi logico-matematici alla base di molte intuizioni del periodo ellenistico è riaffiorata purtroppo solo a partire da XII° secolo dopo Cristo, per opera del mondo arabo, non certo quello Romano-Scolastico. Ci sarà anche un motivo se l'unica civiltà che non abbia mai prodotto un teorema è stata proprio quella romana!

Ed allora appare evidente che c'è stata una grande rivoluzione concettuale, forse anche scientifica nel senso moderno del termine, che è stata completamente dimenticata. Una rivoluzione che non è stata trasmessa per cause di forza maggiore: l'incommensurabilità delle culture.

Questa tesi è oggi alla base di una rilettura attenta dell'evol-

uzione del pensiero logico-matematico moderno. Molte affermazioni riconosciute universalmente come frutto del pensiero matematico del XX° secolo sono state in realtà prodotte in seno alla Scuola Alessandrina di cui Archimede fu esponente di spicco.

La profonda compenetrazione tra cultura filosofica e scientifica nel periodo ellenistico ha generato gran parte



RICEVIAMO E PUBBLICHIAMO



delle intuizioni che noi oggi ignoriamo nella quotidianità. Platone ci ha ragguagliato sui rischi della "militarizzazione della democrazia", ma anche sulla autocontraddittorietà del ragionamento sofisticato, che fu storicamente la base fondante della teoria del diritto romano. Aristotele ci ha fornito gli strumenti per operare una investigazione sufficientemente corretta dei fenomeni naturali eppure non un riferimento diretto ai processi logici da parte dell'establishment culturale romano.

Corriamo oggi il rischio di ripercorrere la nefasta opera di insabbiamento che si è verificata immediatamente dopo il periodo ellenistico? Personalmente ritengo che molti segni evidenti sono già sotto gli occhi di tutti. Sul versante più esistenziale e politico della questione mi sembra quantomeno opportuno citare il caso di un recente lungometraggio hollywoodiano in cui Leonida, condottiero del popolo più militarizzato d'Occidente, promuove e giustifica la campagna delle Termopili in nome della

libertà della democrazia contro la barbarie della Persia di Serse, probabilmente il popolo più raffinato che abbia mai abitato le sponde del Tigri e dell'Eufrate. Lo si sente accusare la grande Atene dei "filosofi effeminati" rinunciare al sacrificio della guerra per la democrazia, per la libertà, per la giustizia. Sembra quasi di ascoltare certi ministri della guerra accusare i popoli filosoficamente evoluti della vecchia Europa di ignorare la virtuosità di una guerra per la liberazione dall'oppressione dei popoli d'Oriente.

I segni sono tanti, basta saperli leggere ed interpretare. Il rischio è di trasformare inconsapevolmente il nostro futuro in una vecchia pagina di storia abbandonata, chissà, per colpa di commentatori poco accreditati. Il rischio è di tracciare le linee dell'avvenire su sentieri già battuti tanto tempo fa.

(* Dottorato in Logica ed Epistemologia
Università la Sapienza, Roma).

EUROPA MEDITERRANEO MEZZOGIORNO

Intervento alla manifestazione di Rionero in Vulture, Palazzo Fortunato, del 10 giugno 2007

di *Gennaro Giansante*

Come confermano le recenti statistiche, il divario Nord-Sud è un dato preoccupante. Secondo le ricerche della stessa Confindustria, il Mezzogiorno è fermo a 50 anni fa, quindi emerge una Questione Meridionale ancora irrisolta e non è un caso che ritorni al centro del dibattito politico, ma spesso, il tutto, si riduce a mera propaganda.

Il Convegno Nazionale del 10 u.s. a Rionero in Vulture, al contrario, ha voluto essere tutt'altra cosa, non a caso, l'Associazione Sinistra Rossoverde, ideatrice dell'iniziativa, in collaborazione con l'Associazione "Partecipare" e la Cooperativa di promozione Turistica "Riserva Piano del Conte" hanno voluto coinvolgere autorevoli esponenti della cultura e della politica, per una giornata di studio, affinché da Rionero in Vulture, cittadella della cultura meridionalista, dalla casa di Giustino Fortunato, si possa lanciare un segnale forte al mondo della cultura e della politica, affinché ritornino a dialogare e a mettersi insieme per cavalcare lo sviluppo.

Così è successo con le prime battaglie intraprese dal partito socialista dei lavoratori, nella prima fase dello

stato unitario, dove poi, alcuni figli della stessa borghesia, come ad esempio Giustino Fortunato, Benedetto Croce e Francesco Saverio Nitti, tra i più strenui accusatori di quell'assetto sociale ed economico ingiusto, diedero un contributo notevole per sollevare il Mezzogiorno dal suo stato di sottosviluppo. Notevole è stato, inoltre, il contributo di tanti altri intellettuali della sinistra, uno fra tutti, Antonio Gramsci, tra i più grandi pensatori del nostro Paese.

Altrettanto vigore ed impulso diedero la cultura e la politica dopo il fascismo, con Guido Dorso, Villari, Saraceno, Cincari ed Altri Meridionalisti intellettuali, che misero in campo le loro ricerche e le loro conoscenze, contribuendo a sviluppare teoria e prassi per lo sviluppo del Mezzogiorno.

Di pregevole valore fu anche il contributo parlamentare, fra gli anni '70 e '80, del Senatore Nino Calice, anch'egli come il Fortunato, figlio di questa comunità, ed è proprio alla loro memoria che propongo di dedicare questa giornata di studio, con l'auspicio che questa Città, questa prestigiosa casa del Fortunato, con il suo patrimonio librario, possa divenire con mag-

giore intensità meta per studiosi e ricercatori che si cimenteranno sulla Questione Meridionale, dell'Italia e del Mondo e che la Fondazione Fortunato possa rilanciare la propria attività in tal senso.

La giornata di studio dal Tema: "Fra Europa e Mediterraneo La Questione Meridionale Oggi: una sfida", ha fra l'altro cercato di coniugare cultura e politica, elementi imprescindibili per far andare avanti i processi dello sviluppo. Nell'ultimo periodo si è intensificata l'attenzione verso il Mezzogiorno per i dati statistici preoccupanti, nonostante gli sforzi del Governo in carica.

Dai dati presentati dai vari istituti statistici, emerge l'aumento del lavoro nero, dei livelli di povertà, con picchi preoccupanti fra le fasce più deboli, bambini ed anziani, del lavoro precario, la riduzione dei salari, le aziende sono in forte difficoltà o chiudono i battenti, aumenta la disoccupazione, l'emigrazione, la criminalità organizzata, insomma, si registra una situazione allarmante, dalla quale bisogna partire per formulare proposte concrete e credibili.

E' tempo di invertire la tendenza, non serve più piangersi addosso, ma reagire per modificare lo stato di cose presenti e soprattutto agire per sprigionare e valorizzare le peculiarità endogene.

Il meridionalismo del terzo millennio ha bisogno di più cultura, di maggiore conoscenza, quindi di più ricerca, di innovazione scientifica e tecnologica, di una maggiore valorizzazione del capitale umano, sia delle braccia che del sapere, promovendo il protagonismo delle nuove generazioni, per dare nuova linfa al ricambio delle classi dirigenti nei vari campi della vita sociale, economica e politica, anche questa, credo sia una delle questioni del Mezzogiorno.

Ciò richiede, la capacità delle classi dirigenti politiche, economiche e sociali del mezzogiorno di saper osare, affermando la propria autonomia progettuale

basata sulla valorizzazione delle risorse endogene, dai beni naturalistici e paesaggistici, a quelli culturali e storici, a quelli archeologici, ai beni ambientali e monumentali, con prevalente attenzione al patrimonio agricolo e forestale, dove l'industria agroalimentare, l'industria di trasformazione, insieme all'industria turistica, potranno essere veicoli reali e concreti di sviluppo serio e duraturo, ripartendo, dunque, dalla propria identità e vocazione e comunque dentro un piano di sviluppo nazionale integrato e solidale.

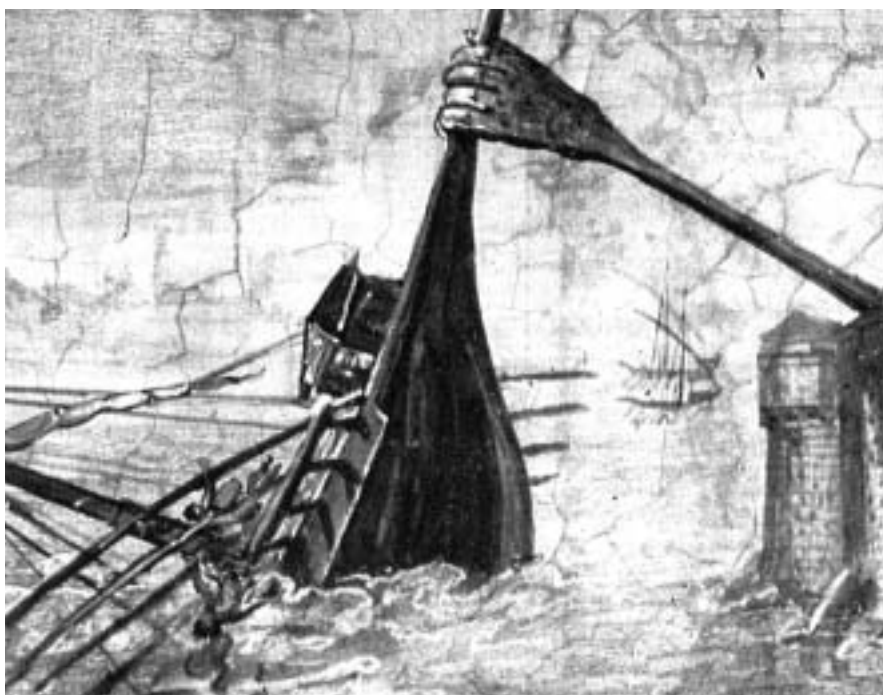
Oggi, il Mezzogiorno non è certo quello del periodo post unitario, né tantomeno quello del dopoguerra e della fase post-fascista, caratterizzato dal dominio

della grande borghesia agraria e latifondista, sono dell'avviso che oggi, lo stato di arretratezza del Mezzogiorno sia determinato in primo luogo proprio dall'intreccio capitale finanziario, rendita parassitaria e potere criminale che, insieme, dominano ed orientano le scelte economiche, fino ad incidere nella modificazione degli assetti politici e sociali.

Un contesto favorito, fra l'altro, da politiche bancarie poco propense ad agevolare e sostenere

quel tessuto imprenditoriale serio, stretto nella morsa degli alti tassi d'interesse e delle pratiche usuranti, spesso praticate dalle stesse banche, questioni, queste ultime, che vanno aggredite con un ruolo più incisivo dello Stato ed un protagonismo più attivo e partecipativo delle forze sane del Meridione, per vincere la sfida dello sviluppo.

Malgrado tutto, il Sud dell'Italia, gode di grande attrazione da parte dei Paesi che si affacciano nella vasta area del Mediterraneo, un'attrazione reciproca, che guarda ad un futuro di pace e democrazia, di incontri e non di scontri di civiltà, necessari per vincere le sfide del terzo millennio che riguardano il nostro Sud, il Sud del Mondo, ma direi l'intera umanità.



la mano di ferro di Archimede nell'atto di afferrare una nave per la prua.

PANTA REI

Recensione di *Maurizio Nocera*

Dopo cinque anni dalla sua ultima fatica autobiografica (“La Grande Stagione”, 2001), Raffaele De Grada, in occasione del suo 90° compleanno (febbraio 2007), si è fatto uno straordinario regalo, facendolo anche noi, dando alle stampe un suo nuovo libro, dall’emblematico titolo “Panta Rei” Politica, società e cultura. Lo scenario italiano dal 1945 a oggi.

Sostanzialmente si tratta del seguito della storia del libro precedente, che come si ricorderà riguardava la vita dell’autore e di quella della sua famiglia, a partire da quel leggendario bisnonno, anch’egli di nome Raffaele, che fu risorgimentalista “cattaneo” sin dal 1849.

Con “Panta Rei”, due paroline latine che stanno per “Tutto scorre”, Raffaele De Grada affronta, chiarendole, molte delle vicende che vanno dal secondo dopoguerra ad oggi. Inizia con un capitolo, “Milano e l’Italia dal 1945 al 1948”, affrontando soprattutto problematiche legate alla ricostruzione del Partito comunista italiano e allo specifico mondo della cultura italiana. Ad esempio scrivendo, a proposito di Elio Vittorini, di quando questi, subito dopo la fine della guerra, si dimostrò alquanto autonomo rispetto alle scelte di politica culturale intraprese dalla direzione del Pci e in particolare di Togliatti. De Grada, scrivendo della rivista “Il 45”, la cui direzione fu condivisa con lo stesso Vittorini, rivela dell’autonomia dello scrittore siciliano dal Pci fino ad arrivare alla rottura subito dopo la pubblicazione della rivista “Il Politecnico”.

Dopo l’esperienza della rivista “Il 45”, che durò solo due numeri, De Grada, assieme ad altri intellettuali ed artisti, diede vita all’esperienza del movimento realista, coinvolgendo il meglio della cultura del nostro paese con nomi che diverranno poi famosi in Italia e nel mondo, come Guttuso, Maccari, Treccani, Sassu, e nel

cinema con coreografi e registi come Zavattini, Rossellini, De Sica, altri ancora. Interessante è come l’autore di “Panta Rei” mostra la capacità di restituenza del movimento realista. Scrive: “Il realismo italiano resistette fino agli anni ottanta del secolo. Coloro che denigravano ‘il realismo’ lo designavano come ‘illustrativo’, volendo ignorare la precisazione estetico-filosofica apportata da Bernard Berenson, una grande personalità della storia dell’arte, circa il termine di ‘illustrativo’, che significa rivelazione al pubblico più ampio dei contenuti dell’opera d’arte” (p. 46).

Un tratto interessante della vita di De Grada, ma che riguarda poi la vita di tutti noi nel secondo dopoguerra, è relativo alle responsabilità che egli assunse quale primo corrispondente da Milano della Rai, i cui notiziari continuò a trasmetterli col nome di Criticus, pseudonimo assunto per non compromettere la famiglia al tempo in cui egli si trovava a Firenze nella lotta partigiana. Sulla sua esperienza in Rai, l’autore, in altre parti del libro, svela come fu ostacolato, quindi licenziato una prima volta, dal governo a guida Dc. Questo l’episodio narrato e che oggi, alla luce della nuova realtà, fa onore al compagno De Grada e la dice lunga sulle malefatte del regime democristiano. Scrive: “Un incidente occorso il 12 novembre del 1947 mi rivelò quanto fosse ormai precaria la

mia situazione alla Rai. Durante uno sciopero dei braccianti nel milanese la polizia di Scelba, ministro degli Interni, aveva usato le armi e c’era scappato un morto, Pasqualino Lombardi in quel di Mediglia. Si era spontaneamente formata una gran folla in piazza del Duomo a Milano, parlarono i dirigenti sindacali e io fui incaricato di fare lo speaker della manifestazione. Durante il suo svolgimento nella grande piazza, lì appresso in via Santa Radegonda, un gruppo di manifestanti attaccò la sede del giornale fascista ‘Meridiano d’Italia’ che aveva



pubblicato cose di fuoco contro i braccianti. La sera stessa, riferendo l'episodio alla Camera, il ministro Scelba, definendomi speaker della radio, mi attribuì la colpa di avere incitato i dimostranti ad aggredire il giornale fascista. Una grande menzogna, mi si voleva far passare per uno di quelli che nella Russia dell'Ottocento chiamavano gli 'innocentini', quelli che con oscure parole minacciose spaventavano la folla e, nel nome di Dio, la inducevano a rivolte provocatorie, dannose al popolo" (p. 44).

Molte sono le vicende che De Grada mette in luce in "Panta Rei", soprattutto quelle relative ai rapporti tra i partiti maggiori di quel momento, la Dc e il Pci, facendoci vedere nei fatti concreti quanto la politica culturale della Dc non fosse del tutto autonoma dall'ingerenze esterne al paese e quanto essa fosse schierata con gli interessi del grande padronato. Su questa parte della storia italiana, l'autore denuncia il voltafaccia dei partiti legati mani e piedi al grande capitale nei confronti delle aspettative delle classi popolari che, grazie al loro sacrificio anche di vite umane, l'Italia si era potuta liberare dal nazifascismo. Con alcuni paragrafi, emblematicamente intitolati "La pax americana", "L'invadenza della cultura anglossassone", "Verso l'impero americano", "Stato e capitalismo negli Usa", "La Cia", De Grada denuncia l'inizio in Italia di quella che sarà poi la deriva culturale nel nostro paese a causa della reazionaria visione del mondo dei magnati d'oltreoceano. È da questo complesso di nodi, dopo le elezioni del 18 aprile del 1948, egli scrive che nel nostro paese comincia la restaurazione in tutti i settori della cultura italiana, ad iniziare dalle arti, dalla Rai, dalla direzione dei grandi enti teatrali e museali. Di fatto egli denuncia inizia quello svuotamento dell'attivismo "neo-rinascimentale" a guida degli intellettuali antifascisti che aveva contrassegnato l'immediato dopoguerra. Subito dopo la guerra "lo Stato capitalista americano [tese a] impadronirsi delle leve di potere di tutti gli Stati possibili per mantenere i profitti ingenti basati su



una economia di guerra che ha continuato a espandersi dopo la fine del secondo conflitto mondiale" (p. 50). E questo è quanto accaduto in Italia.

Con l'elezione "a pieni voti" nel 1946 di consigliere comunale del Pci a Milano, egli assume subito il ruolo di responsabile della cultura nella grande città lombarda: per l'Ente Manifestazioni Milanese, organizzò le "prime grandi mostre storiche dell'antico e recente passato usufruendo dello spazio mirabile del Palazzo Reale piermariniano"; ma non fece solo questo, perché diede avvio anche alle prime grandi mostre degli artisti contemporanei, che da quel momento dovevano poi caratterizzare l'arte italiana del

secondo novecento. De Grada non fa mistero che molte delle iniziative dalle quali tanti artisti italiani ebbero poi un grande successo di pubblico scaturirono da iniziative culturali avviate dai dirigenti comunisti di Milano ed anche della direzione nazionale del Pci.

Molte di queste iniziative furono intraprese nell'ambito del grande movimento dei partigiani della pace. Illuminanti sono le parole con le quali De Grada descrive questo periodo: "L'adesione dell'Italia al Patto Atlantico [...] fu firmata dal governo De Gasperi.

A quattro anni appena dalla fine della 'guerra calda' si entrava nel corridoio oscuro della 'guerra fredda', che poteva essere ancora più devastante perché ormai la bomba atomica era entrata negli arsenali delle grandi potenze. [...] un giorno del dicembre 1949 Emilio Sereni, membro della direzione del Partito destinato alla 'politica della pace', mi chiama a Roma e mi dice che il Partito mi aveva designato come segretario italiano del Movimento Mondiale dei Partigiani della Pace. [...] La mia scelta mi disse Sereni era stata fatta anche in considerazione del fatto che io ero accetto oltre l'area comunista" (p. 54). L'ingresso di De Grada in questo importantissimo organismo culturale mondiale gli permise di conoscere e stringere amicizia con alcuni tra i più grandi intellettuali del mondo, fra cui i filosofi Merleau-Ponty, Jean

Paul Sartre e Simone de Beauvoir, gli scienziati coniugi Joliot Curie e moglie, i pittori Pablo Picasso, Renato Guttuso e Ernesto Treccani, i poeti Pablo Neruda, Rafael Alberti e Salvatore Quasimodo, gli scrittori Primo Levi, Natalia Ginzburg e Ilya Ehrenburg, molti altri ancora. È noto, e questo ce lo fa sapere lo stesso De Grada, che alcuni dei documenti emanati dal Consiglio Mondiale dei Partigiani della Pace, furono materialmente scritti grazie anche al suo contributo. Molto materiale a tale proposito si trova ancora inedito fra le carte del primo congresso del Movimento (Parigi 1949) e del secondo, quello riuscitissimo e da lui organizzato, che si tenne a Varsavia, una delle capitali del campo socialista, nel novembre del 1950.

Dopo il congresso di Varsavia, nonostante la sua non riconferma (voluta dalla direzione del Pci) nel comitato direttivo del Consiglio Mondiale, De Grada continuò ugualmente ad interessarsi del Movimento, attraverso altre iniziative che egli intraprese in Italia. Come pure continuò la sua stretta militanza di comunista col superamento delle crisi politiche che andavano crescendo nel campo socialista a causa dell'azione malevole dei trotskisti e della burocratizzazione partitica (crisi di Budapest in Ungheria nel 1956) e "crisi" nella stessa Unione Sovietica col XX congresso del Pcus ed il Rapporto segreto di Nikita Krusciov contro Stalin. Nonostante tutto ciò, l'autore scrive che il suo attaccamento ai grandi ideali del comunismo e all'Unione Sovietica continuarono più che mai. Tanto che propria a partire da quei fatti e da quel momento si intensificarono ulteriormente i suoi viaggi nel campo socialista. Altre pagine interessantissime sono quelle dedicate alle vicende parlamentari.

Raffaele De Grada fu deputato della Camera per una sola legislatura, dal 1958 al 1963. Ancora oggi l'autore di "Panta Rei" si chiede il perché non fu successivamente ricandidato. Ma noi sappiamo quanto avvenne negli anni '60 in quel di Milano, là dove la direzione nazionale del Pci, tramite Armando Cossutta, per annientare la componente marxista-leninista facente capo a Pietro Secchia, non lesinò nulla pur di raggiungere l'obiettivo, ottenendolo con la defenestrazione dalla direzione milanese di tutti quei compagni che erano stati antifascisti sin dal 1922, che avevano fondato a Milano il Partito comunista d'Italia di Antonio Gramsci, e che avevano fatto la Resistenza partigiana. La testa che per prima intesero colpire fu quella del compagno Giuseppe Alberganti, un comunista glorioso

della storia del nostro paese, descritto da De Grada come "un ferroviere di ferro, comunista ortodosso, segretario della Federazione". Assieme ad Alberganti vennero emarginati altri compagni come Arnaldo Bera, Alessandro Vaja e quindi lo stesso De Grada.

Ma egli non si dà per vinto. Scrive: "Dal 1963, da quando ero stato sbarcato dal Parlamento, avevo tuttavia conservato il posto nel direttivo della Federazione Comunista di Milano [...] Così vissi col mio mestiere di storico e giornalista, nella tacita persecuzione del Partito Comunista per cui mi davano tanto daffare, sempre al servizio delle idee che vanno oltre le miserie degli apparati politici e con il consenso appassionato della base comunista che poi, nel 1975, quando mi presentai alle elezioni comunali nella lista di democrazia Proletaria, mi elesse con una votazione plebiscitaria. Alla base sapevano che io non avevo mai chiesto nulla e che avevo dato tutto il possibile, mentre purtroppo si allargava nella politica italiana quel fenomeno di corruzione dei partiti (cominciando dalla Dc, scandalo Lockheed, con Rumor) che poi si attaccò ai repubblicani e ai socialisti (e qui mi fermo) perdendo con la prima Repubblica la democrazia italiana" (p. 116). Quando arrivano gli anni '70, De Grada è ormai al centro del movimento per un'idea nuova di politica: assieme a Giuseppe Alberganti, Angelo Cassinera e ad altri leader studenteschi fonda il Movimento Lavoratori per il Socialista con un organo di stampa, "Fronte Popolare" di cui egli è il direttore responsabile.

Un bel capitolo De Grada dedica al Presidente di tutti gli italiani, Alessandro Pertini, da lui conosciuto ancora durante la Resistenza in quel di Firenze nel 1944 quando, assieme ad altri compagni, lo aiutò a passare la linea di fuoco per raggiungere Roma. Ma le notizie e le tante altre vicende inedite abbondano nel libro, in particolare quelle legate al mondo della cultura e dell'arte, dove un dignitoso spazio (il bel corredo fotografico ne è testimonianza) trova anche la sua compagna di vita, Maria Luisa Simone, una buona e brava pittrice dell'area lombarda.

In conclusione un libro utile per mille aspetti e soprattutto utile alle nuove generazioni che di questo lungo periodo della storia d'Italia hanno conosciuto e saputo ancora poco. Un libro, "Panta Rei", che chi lo legge una prima volta, dopo la lettura dell'ultima pagina, sente subito la necessità di cominciarne la rilettura, perché le sorprese non finiscono mai. Grazie compagno De Grada.

A Caracas si è tenuto il 14° Congresso della Fdim

IL VENTO NUOVO DELL'AMERICA LATINA

di Ada Donno

“Oggi un vento nuovo soffia sul pianeta e specialmente in America Latina”, recita la dichiarazione finale del 14° congresso della Federazione Democratica Internazionale delle Donne, conclusosi il 14 aprile in un tripudio di canti, colori ed emozioni espresse in ogni lingua. Ma nella grande sala Rios Reina del teatro Teresa Carreño prevalevano le voci latinoamericane, inevitabilmente, mentre la presidente della Fdim Marcia Campos ringraziava le 850 convenute da 93 paesi di tutti i continenti. Sul proscenio campeggiava, soprascritto ad un grande pianeta blu, il motto del congresso: “*Por un mundo de paz, mujeres en lucha!*”.

Per la prima volta nei sessantadue anni di vita della Federazione, un congresso si è tenuto in America Latina. Sono state soprattutto le donne venezuelane a volerlo qui e a volerlo grande, come non se ne vedevano da vent'anni. Lo ha rimarcato con legittimo orgoglio Elena Linares, che si è sobbarcata la fatica di coordinare l'organizzazione del congresso. Lo hanno ripetuto con emozione, più volte nel corso delle quattro giornate dei lavori, alcune delle attuali grandi madri della Fdim, l'angolana Ruth Neto, la libanese Linda Mattar, l'argentina Fanny Edelmann, che a 96 anni fa mostra con incredibile brio e lucidità della sua “*mucha, mucha, mucha juventud acumulada*”.

E Maria Leon, presidente dell'Istituto Nacional Venezolano de la Mujer, che cura con passione autentica una bella collana di biografie di donne “che ebbero un ruolo valoroso nella storia dell'America latina”, ci ha ricordato l'importanza di essere quelle che hanno raccolto l'eredità dello storico giuramento fatto dalle fondatrici della Fdim, a Parigi nel 1945: “A nome di 81 milioni di donne, rappresentate dalle delegate di 40 Nazioni, facciamo giuramento solenne di difendere i diritti economici, politici, giuridici e sociali delle

donne, di lottare instancabilmente per assicurare al mondo una pace duratura...”.

Sugli spalti più alti e in galleria, in uno scatenato frastuono di slogan e canti e sventolio di bandiere, le delegate più giovani indossavano le t-shirt rosse con scritta gialla che è un programma per i prossimi cent'anni: “*Construyendo el socialismo feminista popular del siglo XXI*”. Era lo slogan con cui l'8 aprile le *chicas de la Fdim* hanno celebrato nel Parque Central il secondo *encuentro mundial de la mujer joven*. E nelle giornate successive sono rimaste a dare una volenterosa mano di supporto ai lavori delle “grandi”.

Le dieci mesas

Quattro giornate nel Parque Central, cuore artistico e culturale di Caracas, riunite attorno a dieci simboliche *mesas*, i tavoli di lavoro, per discutere su altrettanti temi che erano stati stabiliti nelle fasi preparatorie del congresso, a Lisbona (esattamente un anno fa) e a Roma (novembre scorso): l'impatto sulla condizione delle donne della globalizzazione neoliberista che induce aumento delle povertà e delle disuguaglianze, esacerba ogni tipo di discriminazione, le intolleranze e tutte le forme di violenza contro le donne, rafforzando i retaggi dei sistemi patriarcali. Le nuove sfide in questo mondo



unipolare dominato dall'imperialismo, dall'ideologia del profitto e dall'apologia del mercato che impone regole ingiuste nel mondo del lavoro, annullando le conquiste di sicurezza sociale. L'effettivo potere politico e decisionale delle donne negli stati nazione e nelle istituzioni internazionali. L'uguaglianza di genere e i diritti delle donne, compresi quelli riproduttivi e sessuali. Tutto questo accompagnato, e quasi tenuto insieme, dal bisogno di rileggere la storia della Fdim e di confrontarsi con i femminismi e le teorie di genere elaborate dai movimenti delle donne negli anni più recenti.

Con questo congresso la Fdim ha accettato una sfida non facile: dimostrare che non vive solo del richiamo alle ragioni delle origini, né del solo prestigio e del peso della propria storia; che vuole non solo raccogliere l'eredità di quelle origini, ma soprattutto fare di questa eredità il terreno fertile su cui far crescere una politica per l'oggi e per il domani, nel panorama mondiale del movimento delle donne.

La dichiarazione congressuale finale fa la sintesi di quattro giornate di dibattito ricco e appassionato. "Siamo e saremo donne in lotta per trasformare il mondo e ottenere il benessere durevole e sostenibile attraverso la giustizia sociale, politica, economica e di genere. Siamo donne d'ogni età, credo, fede, identità e cultura; siamo fiduciose della nostra forza e delle nostre capacità, sensibili alle sofferenze dei nostri popoli, apriamo i nostri cuori e le nostre menti ai milioni di esseri umani che sentono la necessità, la volontà e l'impegno di abbattere l'ingiusto ordine economico sociale patriarcale che oggi domina il mondo... Pace per noi non è solo assenza di guerra o conflitti armati, non è la pace dei cimiteri né della sottomissione dei nostri popoli. La pace che noi cerchiamo si ottiene attraverso il pane, il lavoro, la salute, l'educazione, la sicurezza sociale, il diritto alla casa, il rispetto delle differenze, della sovranità nazionale, l'indipendenza economica e politica, l'integrazione delle nostre nazioni. Per noi non ci sarà pace finché ci saranno gli sfruttati, i poveri, gli esclusi e gli emarginati. Vogliamo un mondo di uguaglianza tra uomini e donne in cui la parità di opportunità sia reale ed effettiva. Vogliamo un mondo in cui ci sia il pieno accesso alla cultura e alla conoscenza per tutte. Siamo in tutte le sfere della società e per questo siamo convinte che è la nostra diversità a determinare la nostra vulcanica ricchezza di visioni e proposte. Questa diversità si manifesta nella nostra creatività, che annienta la mediocrità del pensiero unico".

La ricchezza di dibattito e di idee si è trasferita nella Dichiarazione di Caracas e in altri corposi documenti congressuali che, tradotti nelle varie lingue, saranno acquisiti dalle 146 organizzazioni affiliate e potranno essere una base solida sulla quale costruire l'azione della Fdim nei prossimi anni.

Nel Venezuela di Simon Bolivar e Manuela Saenz

"Non è per un caso che il XIV congresso della Fdim si sia tenuto nel Venezuela di Bolivar e di Manuelita Saenz", dice ancora la dichiarazione finale. Questo congresso reca impresso, infatti, il segno della crescita impetuosa della *mujer* latinoamericana, che sta vivendo la stagione del suo riscatto dai retaggi di cinque secoli di oppressione coloniale e patriarcale, nel contesto dei grandi cambiamenti che stanno investendo l'intero continente meridionale. A Manuela Saenz, leggendaria *Libertadora del Libertador* Simon Bolivar, che guidò il processo indipendentista in Ecuador, Perù, Colombia e Bolivia, si richiama uno dei movimenti femminili venezuelani oggi più attivi e produttivi.

Proprio là dove prosperava la cultura *machista*, una nuova coscienza di genere si afferma irresistibile fra le donne: creole, meticce, indigene e afrodiscendenti lottano unite per l'uguaglianza di genere e contro il patriarcato, la violenza e l'impatto devastante della globalizzazione neoliberista sulle loro vite.

E lo stesso presidente Chavez, venuto ad incontrare le delegate nel teatro Carreño, confessa in un delirio di applausi: "Anch'io prima ero *machista*, ma ora non lo sono più, semplicemente perché la rivoluzione bolivariana non può esserlo".

La presenza delle donne indigene - boliviane, peruviane, colombiane, guatemalteche - è stato non solo il dato di maggiore impatto visivo, ma addirittura l'impronta significante di questo congresso. Sono passati appena pochi giorni dacché nel Guatemala di Rigoberta Menchù - che, per inciso, è candidata alle elezioni presidenziali del prossimo settembre - si è conclusa la terza *cumbre* continentale dei popoli indigeni d'America riaffermando il valore universale della *cultura de la vida*, di cui le comunità indigene sono depositarie, che da qualche tempo comincia a trovare ascolto ben oltre i confini di quel *jardìn escondido* sulle Ande e nella regione amazzonica minacciato dalla voracità delle multinazionali. Come ha detto l'ecuadoregna Emma Ortega, "difendere i diritti delle donne indigene e afrodiscendenti chiama tutte noi a ripensare il modello di sviluppo del pianeta, a fare nostra la sapienza delle comunità indigene per salvare la casa dell'intera umanità".

Todo 11 tiene su 13

"Ogni undici ha il suo tredici": la scritta campeggia gigantesca sulla tribuna rossa allestita davanti al palazzo presidenziale di Miraflores. Anche le congressiste della Fdim sono state invitate alla grande manifestazione convocata il 13 aprile, *el Dia de la Dignidad*, quinto anniversario dell'insurrezione di popolo e di militari leali che cinque anni fa sventò il golpe dell'oligarchia filoimperialista. L'allusione è all'11 aprile del 2002,



quando il presidente Chavez fu sequestrato dai golpisti e condotto nell'isola La Orchila, mentre elicotteri della marina statuni-

tense sorvolavano l'isola e un sottomarino stazionava davanti al porto di La Guaira in attesa degli eventi. Il piano golpista, orchestrato con l'appoggio del magnate della televisione Cisneros (amico personale dell'ex presidente Bush padre) prevedeva l'eliminazione di Chavez, mentre a Ponte Llaguno, poche centinaia di metri da Miraflores, avveniva l'orrenda strage di caraqueñi scesi in strada a difesa del loro presidente. In meno di quarantott'ore, il *bravo pueblo* del Venezuela ha fatto fallire il piano dei generali felloni.

Un fiume impressionante di berretti rossi, bandiere, striscioni colorati si riversa lungo la grande avenida Urdaneta, riempie tutte le *quadras* intorno a Miraflores, occupa gran parte dell'avenida Sucre e tutte le vie laterali. Un milione, forse più, venuti da ogni parte del paese a testimoniare il loro sostegno al presidente: "Chavez, amigo, el pueblo esta contigo".

Dalla tribuna, Chavez cita Bolivar e Che Guevara, esal-

ta l'amicizia con Fidel Castro e il grande aiuto ricevuto da Cuba per il piano sanitario che ha dato al paese in pochi anni più di mille nuovi medici laureati. Batte il ferro dei molti milioni di *bolivares* rientrati nelle tasche dei venezuelani grazie alla nazionalizzazione del petrolio, sottratti alle multinazionali nordamericane. Fa il calcolo, penna alla mano, dei vantaggi che porterà il progetto di *Unión Energetica* fra dodici paesi dell'America latina, i cui capi di governo si riuniranno di lì a qualche giorno nell'isola Margarita in una *cumbre* senza precedenti. Un progetto di nuova e definitiva indipendenza dei popoli del Sud America dall'oppressione neocoloniale: "la vena attraverso cui fluirà il sangue per lo sviluppo di tutti gli altri settori dell'economia".

Quattro ore di monologo-dialogo pirotecnico, ogni passaggio sottolineato da boati di approvazione. Nel caldo afoso del pomeriggio caraqueño, il servizio d'ordine distribuisce migliaia di bottiglie d'acqua e succhi di frutta, agli angoli delle *quadras* le autoambulanze tengono il motore acceso pronte per ogni evenienza.

Lo spazio ai piedi della tribuna è riservato ai cadetti della Scuola militare: a loro Chavez si rivolge chiedendo di "cavalcare gli orizzonti e approfondire la rivoluzione bolivariana, costi quel che costi". E di respingere, insieme al popolo di Bolivar, la cospirazione dell'oligarchia fascista e dell'imperialismo sempre in agguato. Perché *Venezuela ahora es de todos*.

(Questo articolo è pubblicato su *Arte & Luoghi* di maggio 2007)

Gramsci

DIRETTORE
Raffaele DE GRADA

DIRETTORE RESPONSABILE
Ada Donno

REDAZIONE
Via Memmingen, 35/A - 64100 Teramo
E-mail: pierodesanctis@virgilio.it

"Associazione Nuova Cultura"
Aut. Trib. Te - n. 354 del 31 marzo 1997
Abbonamento annuo € 12.00 - Estero € 26.00
Sostenitore € 55.00 - benemerito € 550.00
versamenti su c.c.p. n° 39974571 intestato
"Associazione Nuova Cultura" - Teramo

Chiuso in tipografia il 23 Giugno 2007

LA COLLABORAZIONE a "Gramsci
È LIBERA E GRATUITA.

Impaginazione e stampa
"Media" Via Garibaldi, 1 - Mosciano S.A. (TE)



Ricostruzione settecentesca di una Vite di Archimede. Lo strumento era costituito da un cilindro all'interno del quale era situata una grossa spirale di legno. Esso veniva collocato inclinato nell'acqua ed era aperto solo alle estremità, in modo che l'acqua, passando attraverso le volute della spirale, potesse salire fuoriuscendo dalla sommità del cilindro.

COME ONORARE ANTONIO GRAMSCI

Antonio Catalfamo

Sono passati settant'anni dalla morte di Antonio Gramsci, avvenuta il 27 Aprile 1937.

L'attuale contingenza storico-politica ha purtroppo favorito i tentativi di dare un'immagine falsa del pensiero gramsciano, che viene volutamente manipolato da certo revisionismo facente capo a studiosi di area Ds, impegnati nel cantiere del nascente Partito democratico, con lo scopo di confondere le acque, di giustificare le proprie non disinteressate metamorfosi e di conferire una qualche dignità culturale al proprio definitivo abbandono degli ideali del socialismo e del comunismo, cui Gramsci si ispirò fino all'ultimo istante pagando per essi il prezzo del sacrificio della vita.

La disonestà intellettuale dei vecchi arnesi dell'anticomunismo e dei loro nuovi sodali li ha condotti a riproporre minestre riscaldate e tesi provocatorie, che la ricerca storica più seria ha, sin da quando – in tempi lontani – furono affacciate, dimostrato del tutto infondate e che la pluridecennale politica del PCI ha smentito nei fatti. Ci riferiamo alla bassa strumentalizzazione di episodi di incomprendimento dovuti alle condizioni drammatiche in cui all'epoca si era costretti ad operare, tra carcere, esilio e clandestinità.

Ingigantendo la portata di questi episodi, che il tempo, gli studi e gli interventi successivi hanno ampiamente chiarito, si vuole oggi, per fini non certo nobili, gettare un'ombra infamante sui rapporti tra Gramsci e il suo partito, tra Gramsci e Togliatti, negando la preziosa e costante opera di sostegno materiale e morale svolta dal partito, nonché dal governo dell'Unione Sovietica, per tutto il periodo della detenzione e le ripetute iniziative tese ad ottenere la liberazione di Gramsci, non andate a frutto per il netto rifiuto di Mussolini.

A suffragare tale operazione, portata avanti col supporto dell'editoria e dei mass-media, sono stati tirati fuori presunti documenti, di oscura origine e di più che dubbia autenticità, a cui il cosiddetto postcomunismo ci ha ormai abituati, nonché fantasiosi codici che sanno di esoterismo di bassa lega.

La verità storica è tutta un'altra, ed è che fu Togliatti a preservare e volere la



Centro Gramsci di Educazione e di Cultura
Presidente Prof. Raffaele De Grada – Vice Presidente Prof. Mario Geymonat

Teramo 30 maggio 2007

Aderenti e simpatizzanti

Oggetto: 70° GRAMSCI PARLAMENTARE UNITARIO
 Sala delle Conferenze della Camera
 Roma 27 giugno 2007 ore 9-20

Con questa Manifestazione intendiamo portare un modesto contributo all'attuale battaglia culturale unitaria. Contro la temeraria e pericolosa restaurazione della cultura oscurantista alimentata dal capitale finanziario, occorre unire e mobilitare tutte le energie del pensiero progressista, secondo l'esempio politico e morale di Antonio Gramsci: maestro dell'egemonia della classe operaia, del suo nuovo pensiero collettivo, della sua nuova educazione politecnica pubblica dei giovani e della sua nuova cultura partecipativa di massa; sostenitore generoso dei suoi Consigli di fabbrica, organismi fondamentali del nuovo Stato socialista; fondatore creativo del suo Partito comunista, "intellettuale collettivo" di quadri e di massa della sua lotta di emancipazione sociale e nazionale.

Vi preghiamo di partecipare e di portare il prezioso contributo delle durissime lotte di questi ultimi anni. Lotte colme di amarezze e di luminosi presagi di cambiamenti da fecondare di unità e di coscienza, in modo che l'orgoglio del passato nutra l'ansia di futuro, di partecipazione e di mobilitazione delle grandi masse lavoratrici e democratiche, principalmente dei giovani lavoratori e ricercatori d'avanguardia.

Dopo la Manifestazione di ottobre sul 40° della scomparsa del compagno Ernesto Che Guevara, terremo un'assemblea di sviluppo organizzativo e programmatico della nostra quindicennale attività.

Sarà principalmente intensificata la battaglia culturale contro la restaurazione oscurantista alimentata dalle forze clericofinanziarie più retrive, tesa a potenziare l'unità dei comunisti, l'unità della sinistra e dell'intero fronte democratico sul piano interno e internazionale.

Il tutto confidando, principalmente, nella partecipazione attiva di tutti coloro che hanno contribuito alle attività del Centro Gramsci.

L'incitamento politico e l'esempio morale di Antonio Gramsci e di Ernesto Che Guevara – martiri fra i più amati della rivoluzione internazionale del proletariato –, rinnovati e rinvigoriti dalle manifestazioni svolte, potranno fornire un contributo decisivo unitario di massa alla difficile battaglia del Centro.

Cordiali saluti,

Il Segretario Ennio Antonini

64100 Teramo via Montagna 35a - tel/fax 0862.218072 e-mail:gramscicentro@virgilio.it

pubblicazione e la divulgazione degli scritti di Gramsci, di prima e durante il carcere, e a fare del suo pensiero la bussola e il fondamento della cultura e dell'azione del risorto PCI. E le opere di Gramsci, grazie a questa scelta, hanno potuto segnare della propria impronta la parte più avanzata del mondo intellettuale del nostro paese, e non solo.

Occorre porre fine al gioco al massacro delle migliori tradizioni del movimento operaio e dare soprattutto ai giovani l'opportunità di conoscere e studiare Antonio Gramsci e il suo pensiero, che oggi più che mai può costituire un punto di riferimento per chi non voglia rassegnarsi al dominio di un capitalismo arrogante, che si fa forte dei propri successi e dell'accondiscendenza altrui per cercare di arrestare il cammino della storia,

che è la storia dell'emancipazione dallo sfruttamento e dall'oscurantismo, nella quale tanta parte hanno avuto i comunisti, pur tra errori e contraddizioni che vanno valutati con serenità, non certo con spirito sbrigativamente demolitore.

Il modo migliore di onorare Gramsci è studiarlo e capirlo per quello che fu ed è, per capire noi stessi e il mondo in cui viviamo, con la volontà di cambiarlo e di evitare che esso continui a generare i mostri della guerra, dell'ingiustizia e della sopraffazione dei più deboli.

Chi invece intende usare Gramsci a fini estranei compie un'opera esecranda di mistificazione e di violenza che non può che peggiorare le cose e la nostra vita, e che va respinta con gli strumenti della ragione e della lotta culturale e politica.



Centro Gramsci
di Educazione e di Cultura



“Noi siamo tra i pochi che abbiano preso sul serio il fascismo, anche quando il fascismo sembrava fosse solamente una farsa sanguinosa, quando intorno al fascismo si ripetevano solo i luoghi comuni sulla “psicosi di guerra”, quando tutti i partiti cercavano di addormentare la popolazione lavoratrice presentando il fascismo come un fenomeno superficiale, di brevissima durata.

...L'elezione di Hindenburg in Germania, la vittoria dei conservatori in Inghilterra, con la liquidazione dei rispettivi partiti liberali democratici, sono il corrispettivo del movimento fascista italiano...

... La “rivoluzione” fascista è solo la sostituzione di un personale amministrativo ad un altro personale.

(Interruzione di Mussolini: Di una classe ad un'altra, come è avvenuto in Russia, come avviene normalmente in tutte le rivoluzioni, come noi faremo metodicamente!)

E' rivoluzione solo quella che si basa su una nuova classe. Il fascismo non si basa su una nuova classe. Il fascismo non si basa su nessuna classe che non fosse già al potere...”

(Antonio Gramsci, Discorso al Parlamento, 16-05-1925)

GRAMSCI PARLAMENTARE UNITARIO

**Roma 27 Giugno 2007 ore 9 – P. Montecitorio, 123/A
Sala delle Conferenze della Camera dei Deputati**

Presidenza **Prof. Raffaele De Grada**, (Presidente del Centro Gramsci), **Prof. Mario Geymonat** (Vice Presidente del Centro Gramsci – coordinatore), **Paola Pellegrini** (Presidenza Associazione Culturale Marxista)

ore 09,00 • Introduzione: **Prof. Mario Geymonat** (Docente Università di Venezia)

• Saluti: **Sen. Giovanni Russo Spena**, Presidente del gruppo RC – SE; **Sen. Manuela Palmeri**, Presidente del gruppo IU - Verdi - Comunisti; **On. Alba Sasso**, Vice Presidente Commissione Cultura della Camera - Sinistra Democratica per il Socialismo Europeo; **On. Arturo Scotto**, Capogruppo della Sinistra Democratica alla Commissione Difesa della Camera, **Antonio Pataffio**, Responsabile Giovani della Sinistra Democratica; **On. Giuseppe Sgobio**, Capogruppo parlamentare dei Comunisti Italiani; **On. Iacopo Venier**, Segr. Commissione Affari Esteri - Comunisti Italiani, **Riccardo Messina**, Coordinatore nazionale della FGCI; **Prof. Augusta Miscali**, Presidente Casa Museo di Antonio Gramsci di Ghilarza; **Ruxandra Guillama**, Consigliera culturale Ambasciata di Cuba; **Miguel Madeira**, Presidente della Federazione Mondiale della Gioventù democratica.

• Relazioni: **On. Nicola Tranfaglia**, Storico, Commissione Cultura Camera
Prof. Giorgio Baratta, Presidente International Gramsci Society – Italia
Prof. Raul Mordenti, Docente Università Roma 2
Prof. Fabio Minazzi, Docente Università di Lecce

ore 12.30 • Intervallo

ore 14,00 • Documentario: **Viaggio nel mondo di Gramsci raccontato da Dario Fo**

ore 15,00 • Interventi: **Prof. Vittorio Pesce Delfino**, Antropologo, Docente Università di Bari,

Prof. Ruggero Giacomini, Direttore Centro culturale “La città futura”

On. Alberto Burgio, Docente Università di Bologna

Paola Pellegrini, **Prof. Lelio Laporta**, **Prof. Anna Lombardo**, **Prof. Maurizio Nocera**, **Milena Fiore**, **Dott. Marco Calvarese**, **Prof. Ada Donno**, **Ennio Antonini**, **Vito Falcone**, **Francesco Di Cugno**, **Prof. Piero De Sanctis**, **Prof. Antonio Catalfamo**, **Prof. Stefano Garrone**.

• Dibattito

19,00 • Conclusioni: **Prof. Raffaele De Grada**